

IDEE FONDATIVE
UN SEMINARIO
DI APPROFONDIMENTO

DEMOCRAZIA OGGI

Spunti per un approccio dal lato
delle relazioni internazionali

Lodovico Sonego

Sabato 27 ottobre 2018

Hotel Felcaro

Via San Giovanni, 45. Cormons (GO)

Inizio l'introduzione mettendo le mani avanti. Il mio contributo al dibattito non avrà il carattere e il rigore di una trattazione accademica e non sarà nemmeno esaustivo, l'argomento del resto è immenso. Per scelta mi focalizzerò invece su un breve segmento della materia cercando di proporre soltanto, nonostante il pur ristretto ambito che ho scelto, il filo di un ragionamento di politica internazionale spendibile nell'azione corrente piuttosto che una trattazione completa. D'altra parte in un seminario che vuole far discutere si fa così.

Si tratterà di democrazia, corre l'obbligo di precisare che l'espressione non verrà usata in modo generico ma con riferimento alla democrazia liberale e rappresentativa volendo marcare la distanza da declinazioni dirette o plebiscitarie.

Parto dalle conclusioni che enuncio come segue: **I progressisti possono avere un futuro in Italia e nel mondo se assumono la democrazia come principale fondamento della loro azione e si impegnano a collaborare su scala globale, sulla base di un nuovo internazionalismo, per affermare politiche domestiche ed internazionali improntate al principio democratico. L'internazionale dei progressisti deve essere essenzialmente l'internazionale della democrazia.**

Immagino che ognuno qui si consideri un democratico e che pertanto le conclusioni proposte sembrano ultronee, in realtà per i progressisti non è stato così per lungo tempo in passato e non è così nemmeno ora.

E' luogo comune oggi che la democrazia sia più acciaccata di vent'anni fa. Molti istituti di ricerca propongono algoritmi per rappresentare tale tendenza ma lo sforzo di matematizzare la democrazia non mi appassiona, tuttavia quelle rappresentazioni hanno del vero. Dopo il crollo dell'URSS e l'illusione della fine della storia si è creduto che la democrazia si sarebbe espansa in modo naturale ma il moto della storia ci ha servito invece nuove autocrazie in luogo di quelle vecchie e la crisi finanziaria ed economica del 2008 ha introdotto torsioni illiberali anche nelle democrazie più mature, pure in Europa. Si può dire che nel mondo e in Europa la democrazia sia esplicitamente sulla difensiva.

La democrazia in ritirata è in primo luogo l'esito delle difficoltà politiche ed economiche dell'Occidente. Per lungo tempo democrazia e Occidente si sono identificati in un unicum geografico e politico che ha esercitato la leadership mondiale, la crisi dell'egemonia economica e politica dell'Occidente implica anche la minor forza della democrazia nel mondo.

A ciò si aggiunge il peso delle scelte politiche. Pur con motivazioni spesso contrastanti nel corso del tempo gli Stati Uniti d'America sono stati costantemente il vessillifero della democrazia, è stato così dagli anni della Sinistra socialista di Franklin Delano Roosevelt sino alla Destra conservatrice di Ronald Reagan e al Progressismo di Bill Clinton. Oggi la politica interna ed estera di Donald Trump disprezza e contrasta la democrazia lasciando il segno sulla salute di quest'ultima in casa e all'estero.

Il sogno europeo dei fondatori è essenzialmente democrazia ma quel principio oggi viene messo in discussione persino da paesi dell'Unione che in luogo della compiuta democrazia liberale dei trattati fondativi pensano e praticano una democrazia alternativa. Dopo la stagione delle democrazie popolari quella della democrazia illiberale. A ciò si aggiunge che da tempo ormai l'Europa agisce nel mondo acconciandosi a relazioni opportunistiche con le autocrazie, il caso più clamoroso è quello dei rapporti con la Cina. Negli incontri i diritti umani non vengono nemmeno più menzionati e sulla democrazia fa premio la concorrenza fra gli stati dell'Unione, che annulla il ruolo delle istituzioni comunitarie, per ritagliarsi un decimale in più nelle relazioni commerciali con Pechino. Se USA e Europa, l'Occidente, agiscono in questo modo si spiega bene come mai la democrazia perda prestigio e arretri.

E' illusorio pensare ad una strategia fondata sul principio della democrazia in un solo paese. Ho parafrasato un vecchio slogan sovietico per fare un ragionamento di politica internazionale e dire, fuor di metafora, che la democrazia può prosperare nel mondo solo se mantiene una consistente massa critica dal punto di vista demografico, economico, geografico e politico. Dunque, ecco un **primo punto nodale** gravido di implicazioni, la democrazia in casa tua si difende in larga misura con una politica estera improntata coerentemente a quel principio e dunque, di nuovo, ecco il senso dell'internazionalismo democratico; ma questa impostazione contrasta con la condotta quotidiana di parte non trascurabile del campo progressista in Europa e negli USA. E' una vecchia storia della Sinistra.

Nel secondo dopoguerra i progressisti hanno quasi sempre postposto la questione democratica all'impegno anticoloniale e alla mobilitazione antimperialista che in realtà voleva dire antiamericanismo, quella tendenza istintiva era peraltro rafforzata dall'attrazione/costrizione del blocco sovietico. La decolonizzazione sostenuta dai progressisti europei ed americani si è poi espressa quasi sempre con regimi oppressivi: la rivoluzione algerina che è parte così grande dell'epica progressista in Italia e Francia si potrà dire socialista, forse, ma democratica certo no. E molto più tardi la rivoluzione degli ayatollah in Iran fu salutata come una nuova pagina della rivoluzione mondiale contro l'imperialismo senza comprendere né la portata sanguinosamente oppressiva della teocrazia, pari a quella dello Scià, né l'implicazione -anche dal punto di vista della democrazia- del sorgere di una inedita questione religiosa.

Come avete visto ho cercato di argomentare l'affermazione secondo cui il campo progressista si dichiara democratico ma non si comporta in modo coerente e la sfida oggi è in gran parte lì. Vi propongo un **secondo punto nodale:** la causa della democrazia si serve in modo reale combattendo l'opportunismo dell'impegno democratico intermittente o strabico.

C'è tra le nostre fila un vecchio *refrain* che purtroppo affascina moltissimo il pacifismo, anche quello cattolico. Si tratta della seguente affermazione: la democrazia non si esporta. E' una posizione frequentemente usata in Parlamento e fuori per contrastare le missioni militari dell'Italia all'estero o addirittura semplicemente per criticare le sempre più deboli sollecitazioni dell'Occidente nei confronti delle autocrazie. Nemmeno le sollecitazioni vanno bene perché con la scusa della democrazia si farebbero delle indebite ingerenze -ovviamente imperialistiche- in casa d'altri. Il tema è rilevante e delicato ma va detto a chiare lettere che chi dice che la democrazia non si esporta compie un'operazione politica e storica autolesionista.

Rimando ad una vicenda esemplare. Gli Alleati ripristinarono la democrazia in Italia e Germania e la introdussero per la prima volta in Giappone vincendo la Seconda Guerra Mondiale. Non solo la democrazia è stata esportata ma lo fu sulla punta delle baionette. Sostenere che la democrazia non si esporta non vuol dire solo negare un fattore determinante della nascita della nostra Repubblica, cioè il ruolo politico e militare degli Alleati, ma negare anche le superiori ragioni morali e culturali per le quali centinaia di migliaia di ragazzi americani sono morti in Europa e nel Pacifico dopo che Roosevelt accettò la sfida della guerra. Ho citato volutamente i soldati americani per rimarcare tra di noi che quei militari furono inviati a combattere da una leadership di Sinistra, quella citazione vuole tuttavia rinviare idealmente al sacrificio di tutti i ragazzi Alleati, di ogni nazionalità.

Terzo punto nodale. Nella visione progressista delle relazioni internazionali la democrazia è un bene da diffondere ed è bene esportarla anche perché così si aiuta quella dei paesi democratici. Dicevo che l'argomento è delicato, l'obiettivo di rafforzare la democrazia esportandola non può infatti essere il pretesto per l'ingerenza o peggio l'aggressione. L'internazionalismo della democrazia deve allora fondarsi sul multilateralismo ossia sulla capacità di azioni sovranazionali sostenute da largo consenso ed una

adeguata base giuridica fondata sul principio di legalità che solo le Nazioni Unite possono assicurare. Non è un caso che la presente ritirata della democrazia coincida con la crisi del multilateralismo che i progressisti debbono invece rilanciare. Un altro strumento per relazionarsi con i paesi terzi è quello dell'*aquis communautaire*, il metodo comunitario, ma seppure con un attrezzo diverso anche in questo caso si tratta di esportare democrazia.

La democrazia si esporta anche con l'impegno dell'Occidente per lo sviluppo dei paesi meno avanzati. Non mi dilungo su questo aspetto, non perché sottovaluti la questione ma semplicemente perché so che tra i progressisti vi è ampia condivisione sull'argomento. Preferisco come vedete affrontare le questioni controverse.

La crisi delle istituzioni europee è sotto gli occhi di tutti, il prestigio di Commissione e Parlamento non è più quello di un tempo e volendo arrivare al cuore del problema si tratta soprattutto di una crisi democratica. L'elezione diretta a suffragio universale del governo europeo è l'unico sbocco positivo di una involuzione che mette a rischio il sogno europeo; non è più sopportabile infatti il consociativismo comunitario che occulta meriti e responsabilità degli schieramenti politici, che è concausa degli egoismi nazionali e non ultimo delle torsioni illiberali in alcuni stati membri. In Europa servono un presidente della Commissione eletto democraticamente con suffragio universale così come una dialettica maggioranza / opposizione. **Quarto punto nodale.** I progressisti devono indicare nell'elezione diretta del presidente della Commissione il mezzo essenziale per rilanciare il sogno europeo sulla base dell'idea che l'Europa appartiene a ciascun singolo cittadino europeo e non collettivamente al popolo A o B. Ci dobbiamo immaginare insomma un'Europa nella quale il cittadino esprime la sua distinzione nazionale con il voto per eleggere il governo del proprio paese ma la sua uguaglianza di cittadino europeo eleggendo direttamente il governo di Bruxelles. Gli Stati Uniti sono una grande nazione unita perché gli elettori eleggono direttamente il presidente dividendosi per opzioni politiche e non per essere della California o del Maine. Questo è un programma dei progressisti da indicare già la prossima primavera. So bene che la riforma delle istituzioni comunitarie deve essere complessiva e che ciò implica, *inter alia*, un ruolo sovrano del Parlamento cui deve corrispondere la cessazione del metodo intergovernativo del Consiglio. Sono anche consapevole però che oggi, ancor più di quando nel 2005 fallì il tentativo della Costituzione europea, una positiva evoluzione istituzionale dell'Europa non può risiedere sulle spalle dei governi. E' per questo che propongo un movimento popolare europeo ed europeista che forzi lo status quo sulla base dell'obiettivo emblematico dell'elezione diretta del Presidente della Commissione che vuol dire *citizen empowerment*. Come vedete torniamo alla questione della democrazia.

Proviamo ad immaginare le conseguenze di tale rivoluzione democratica. La Commissione europea (Francia e Germania) ha affrontato la crisi greca sanzionando quel paese oltre il dovuto con una ferocia controproducente. Se ai tempi della troika la durissima Angela Merkel, pur alla guida di una colazione conservatrice pro *austerity*, fosse stata presidente della Commissione eletta con il suffragio universale e quindi anche con il voto dei greci la risposta di Bruxelles agli errori di Atene sarebbe stata diversa. La democrazia influenza anche la sfera dell'economia.

Si sta diffondendo la credenza, soprattutto dopo la crisi del 2008, che il disagio economico e sociale si possa superare barattando meno democrazia con più benessere, questa è in gran parte l'origine dei populismi e delle autocrazie. **Quinto punto nodale.** I progressisti debbono condurre una aperta battaglia culturale e politica, la storia ci insegna infatti che non vi può essere tutela dei diritti dei più deboli né redistribuzione del reddito senza democrazia; quell'istituto è un *prius*.

E la democrazia è l'unico strumento efficace per contenere il terribile potere delle grandi multinazionali che sfuggono al controllo degli stati nazionali i quali di conseguenza subiscono una cocente delegittimazione, anche democratica. E' uno degli effetti molto negativi della globalizzazione. La democrazia degli stati nazionali può però regolare le multinazionali tramite trattati internazionali che impediscano gli effetti negativi della globalizzazione, del resto che cos'è l'Europa unita se non un tentativo largamente riuscito di disciplinare l'attività economica su scala continentale usando i trattati per tutelare le persone più deboli e la pace. Vi propongo un **Sesto punto nodale**. I progressisti debbono fare dello strumento dei trattati internazionali la bandiera della loro politica economica internazionale e del loro multilateralismo. Questa affermazione non è per nulla scontata tra i progressisti che anzi molto spesso fanno scattare il riflesso condizionato dell'opposizione pregiudiziale appena sentono parlare di trattati. Bisogna distinguere tra lo strumento e il suo contenuto: il Trattato Transatlantico sul Commercio e gli Investimenti (TTIP) era molto criticabile per i contenuti ma l'idea di fare un accordo economico transatlantico era giusta; il Comprehensive Economic and Trade Agreement (CETA) è ugualmente giusto come proposito e per giunta è largamente condivisibile anche per i contenuti, molti sedicenti progressisti lo hanno tuttavia criticato perché considerano i trattati in sé e per sé un malaffare delle multinazionali. Penso che quegli oppositori ciechi ed inconsapevoli siano i migliori alleati delle multinazionali. Al contrario sta ai progressisti rilanciare la strategia dei trattati e l'impegno affinché essi abbiano contenuti adeguati, questa è del resto un'altra autorevole manifestazione di quel multilateralismo progressista di cui ho parlato in precedenza.

Vi propongo un **Settimo ed ultimo punto nodale** dichiarando la superiorità della cultura democratica e suggerendo che questa idea venga rivendicata con orgoglio dai progressisti; parlare di superiorità culturale nel nostro campo, ancora una volta, suscita controversie. Diversamente da come asserisco è diffusa tra di noi l'opinione dell'equipollenza delle culture che nasce dal posizionamento culturale e politico con cui i progressisti hanno contrastato colonialismo e imperialismo nei due secoli precedenti. L'impegno anticoloniale fu doveroso ma quasi mai associato all'impegno per la democrazia tant'è che il colonialismo fu quasi sempre sostituito da regimi oppressivi; inoltre quella mobilitazione, per combattere i colonialisti che si giustificavano dichiarando di portare una civiltà superiore, fu erroneamente fondata sulla replica che non vi era civiltà superiore ma equipollenza delle culture. L'equipollenza divenne un assoluto dei progressisti che vige tutt'ora e ha portato alla conseguenza di non saper contrastare culture inaccettabili sparse nel mondo e spesso al mutismo dei progressisti di fronte alla violazione di principi democratici e umanitari. Affermare che tutte le culture sono equipollenti porta alla conseguenza che Karl Popper teorico della società aperta è equipollente a Carl Schmitt che era coltissimo, di intelligenza luciferina ma anche un bastione dell'apparato culturale del Nazismo. Popper non è superiore a Schmitt perché più colto ma perché esprime la cultura democratica al massimo livello. Torno ai soldati americani che sono morti per ripristinare la democrazia in Europa e anche ai partigiani che sono morti per combattere il nazifascismo. Il loro sacrificio può avere senso, come effettivamente ha, solo se l'idea per la quale sono morti, la cultura democratica che fu loro indicata da Roosevelt e dal CLN, è un'idea superiore a quella delle culture estranee o ostili alla democrazia che hanno combattuto. Desidero affondare ulteriormente il dito nella piaga che tutti noi progressisti portiamo nello spirito: la questione dell'immigrazione. In ultima istanza lo scontro tra le culture di chi c'è e di chi arriva riguarda proprio la democrazia e noi progressisti, spesso colpevolmente inconsapevoli che della democrazia in realtà si tratta, tendiamo a rassicurare la comunità nazionale mentre il verbo giusto da usare quando si parla di democrazia è garantire. Garantire in modo esigibile fa la differenza.

Vi sono straordinari casi di integrazione degli immigrati ma non è sempre così. Accade che il migrante che arriva sia indifferente o addirittura ostile alla democrazia il che significa rifiuto del principio di uguaglianza

tra le persone, in particolare tra l'uomo e la donna, così come il rifiuto dell'uguaglianza davanti alla legge, la negazione del diritto di scegliere la sposa o lo sposo, oppure il diritto all'istruzione.

Ancora una volta va riaffermata la superiorità della cultura democratica che va fatta prevalere sempre con il prestigio, e all'occorrenza con la forza, della Repubblica. Lo straniero che desidera il privilegio di vivere nell'ambito del nostro ordinamento repubblicano deve consapevolmente aderire al patto democratico che lo lega alla comunità ospitante; i progressisti possono essere credibili nel proporre politiche di accoglienza solo dichiarando che questa è la condizione dell'ingresso nel nostro Paese ossia, anche in questo caso, rivendicando la superiorità della cultura democratica che proprio in quanto superiore ha titolo per prevalere sulle normazioni in contrasto con la disciplina repubblicana.

C'è un ultimo argomento che in verità sta al confine delle problematiche internazionali ma vi si intreccia in profondo: è il risorgere prepotente della questione religiosa. Vista la collocazione confinaria, e soprattutto per la vastità del tema, rinuncerò persino ad enunciare i termini del problema affermando tuttavia che si tratta di un nodo che colpevolmente i progressisti fingono di non vedere con conseguenze incalcolabili se non affrontato. Qui mi limiterò a dire solo che la questione si propone oggi in termini tali da costituire una minaccia per la democrazia quando la dimensione della fede, e ciò vale per tutte le confessioni nessuna esclusa, si esprime nei termini dell'estremismo e della pretesa della precettività nella sfera sociale. L'odierno riproporsi di quella volontà di prescrivere ci riporta al dibattito europeo del XVII e XVIII secolo che pensavamo di aver definitivamente consegnato alla storia, è una volontà che va contrastata all'insegna della laicità dello Stato e del suo primato nella sfera civile. Dico di religione ma parlo in realtà di politica internazionale, aggiungo solo un altro stimolo per approfondimenti futuri: dall'età moderna il bisogno di identità europea trova risposta nel cristianesimo ovvero, diremmo oggi in maniera più compiuta, nel filone ebraico-ellenico-cristiano. E si tratta di un'identità che connota anche i non credenti, spesso in modo inconsapevole. Ho promesso di non trattare la questione religiosa e allora mi fermo qui sperando tuttavia che i progressisti non nascondano più la polvere sotto il tappeto e vi siano sedi adeguate per approfondire in tempo l'argomento.